



Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

51, 3/2022
Miscellaneo

Prove di sensibilità per gli animali e la natura: le origini della “questione caccia” nell’Italia liberale

Giulia GUAZZALOCA

Per citare questo articolo:

GUAZZALOCA, Giulia, «Prove di sensibilità per gli animali e la natura: le origini della “questione caccia” nell’Italia liberale», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Miscellaneo*, 51, 3/2022, 29/10/2022,

URL: < http://www.studistorici.com/2022/10/29/guazzaloca_numero_51/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@studistorici.com

Comitato di direzione: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Maximiliano Fuentes Codera – Tiago Luís Gil – Deborah Paci – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Roberta Biasillo – Luca Bufarale – Luca G. Manenti – Andreza Santos Cruz Maynard – Çiğdem Oğuz – Mariangela Palmieri – Fausto Pietrancosta – Elisa Tizzoni – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell’opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

4/ Prove di sensibilità per gli animali e la natura: le origini della “questione caccia” nell’Italia liberale

Giulia GUAZZALOCA

ABSTRACT: Una «questione caccia», intesa come regolamentazione dell’esercizio venatorio e forme di tutela della fauna selvatica, cominciò a delinearsi in Europa nella seconda metà dell’Ottocento e in Italia diede vita a un dibattito vivace e articolato. Il saggio ne illustra gli snodi principali mostrando come il problema della caccia fece da collegamento tra il protezionismo animale e quello ambientale e fu determinante per l’emergere delle prime forme di sensibilità per la natura e le specie viventi. In relazione all’Italia negli anni tra Ottocento e Novecento, si analizzano le battaglie contro la «disumana caccia» e lo «scempio» degli uccelli dei protettori degli animali, le posizioni e gli obiettivi del movimento naturalista, i principali risultati concreti di tali mobilitazioni.

ABSTRACT: A “hunting question”, defined as the regulation of hunting and forms of wildlife protection, began to take shape in Europe in the second half of the 19th century and in Italy gave rise to a lively and interesting debate. The article illustrates its main issues and shows how the problem of hunting acted as a link between movements for animal protection and those for the protection of the environment. Moreover it sheds light on how the “hunting question” was also important for the consolidation of the first forms of sensitivity to nature and living species. In relation to Italy in the years between the 19th and 20th centuries, the article analyzes the battles of the animal protection societies against the “inhuman hunting” and the “bird massacre”, the positions and objectives of the naturalist movement, the main concrete results of these mobilizations.

1. Un caso di studio tra storia ambientale e *animal advocacy*

La più antica tra le attività umane, «lotta dell’intelletto contro la materia»¹, la caccia vanta una storia millenaria e ogni epoca l’ha celebrata attraverso l’arte, la letteratura, la mitologia, la scienza. Associata a innumerevoli significati, spesso accompagnata da rituali sontuosi e sanguinari, a lungo è servita per rimettere in scena l’atto primordiale dell’«uomo contro la fiera», della «morte evitata grazie all’astuzia»²; per secoli il monopolio riservato ai signori ne ha fatto lo

¹ CERONI GIACOMETTI, Franco, *Storia della caccia. Guida del cacciatore*, Città di Castello, Odoya, 2020 [ed. or.: Milano, Novarco, 1964], p. 9.

² SAVATER, Fernando, *Tauroetica*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 55.

svago esclusivo e prediletto di nobili e sovrani, parte essenziale «del mestiere di re: dedicarvisi assomiglia[va] a una liturgia»³. Se oggi l’attività venatoria ha cessato di essere un fenomeno di massa in gran parte del mondo lo si deve principalmente ai processi di industrializzazione e modernizzazione che, mettendo fine all’antica civiltà contadina, ne hanno ridotto sia la centralità per il fabbisogno alimentare, sia gli spazi fisici per praticarla. Presente ancora come forma di sport e svago, costituisce uno dei bersagli principali delle moderne leghe animaliste e ambientaliste e da almeno cinquant’anni la proposta di abolirla ritorna ciclicamente nel discorso pubblico di molti paesi.

In realtà una “questione caccia” apparve in Europa già durante il XIX secolo, dopo che per effetto della Rivoluzione Francese erano stati eliminati o ridotti i diritti feudali sul suo esercizio. A determinarla fu soprattutto l’esigenza di gestire mediante norme certe e uniformi un’attività che stava uscendo dai circuiti sociali elitari nei quali era rimasta compressa per secoli; ben presto però vi si inserirono anche le nuove preoccupazioni della prima generazione di attivisti per la tutela degli animali e dell’ambiente. Si trattava di istanze inizialmente poco strutturate, lontane dalle posizioni dell’odierno movimento anticaccia, ma ebbero il grande merito di portare all’attenzione pubblica il problema dell’impoverimento della selvaggina e della protezione del patrimonio faunistico. Lo sintetizzò con efficacia Nicola Falcone, autore nel 1914 della prima monografia italiana sul protezionismo ambientale: se in origine «la caccia ebbe il compito principale di difendere l’uomo dagli animali, oggi al contrario si sente la necessità di difendere questi dall’eccesso di distruzione»⁴. Lontana progenitrice delle attuali crociate anticaccia, tale discussione fu assai vivace anche in Italia dove in materia venatoria vigevano disposizioni frammentarie e difformi, le stesse in vigore negli Stati preunitari, e fino all’Ottocento inoltrato la caccia rimase di fatto una prerogativa dei ceti aristocratici. I nodi salienti e gli sviluppi di questo dibattito, la cui massima visibilità ed effervescenza si ebbe nei primi tre lustri del Novecento, saranno oggetto dell’analisi del presente saggio; ne ricostruirà gli intrecci con le prime mobilitazioni in difesa degli animali e con i progetti delle associazioni naturalistiche, dando poi conto dei principali risultati ottenuti all’inizio degli anni Venti.

Se è vero che ogni storia è «contemporanea» perché le domande di ricerca nascono dalle «vibrazioni» che il presente suscita negli storici, è indubbio che quella dell’opposizione (in senso lato) alla caccia sia di estrema attualità; nel corso del 2021 si è svolta in Italia l’ennesima raccolta di firme, poi respinta dalla Corte di Cassazione, per sottoporre a referendum l’abrogazione dell’attività venatoria attualmente regolamentata dalla legge 157/92. La rilevanza storiografica del tema va tuttavia ben oltre i suoi riferimenti al presente e ha a che fare, in primo luogo, con la necessità di consolidare quei filoni di ricerca in via di strutturazione anche in Italia che si

³ BLANNING, Tim, *L’età della gloria. Storia d’Europa dal 1648 al 1815*, Roma-Bari, Laterza, 2018, p. 446.

⁴ FALCONE, Nicola A., *Il paesaggio italico e la sua difesa*, Firenze, Alinari, 1914, pp. 129-130.

occupano della storia dell’ambiente e della storia dei movimenti per la tutela animale. Settori ancora di nicchia, poco dialoganti tra loro e con la storiografia politica e sociale, hanno visto finora prevalere l’approccio delle grandi trattazioni generali e d’insieme; sarebbe invece opportuno che si cominciasse a orientare gli studi su questioni e mobilitazioni specifiche nell’ottica sia di valorizzare le contaminazioni tra storia ambientale e storia dell’*animal advocacy*, sia di favorirne il confronto con altri campi della storiografia e ambiti disciplinari⁵. Da tale punto di vista il *case study* proposto presenta il vantaggio di aver fatto da ponte tra il protezionismo animale e quello ambientale, favorendo l’emergere e la legittimazione delle prime forme di sensibilità per la natura e le specie viventi. Al tema della caccia sono d’altra parte associate, allora come oggi, questioni e sfide di ordine morale, filosofico, giuridico che consentono di mettere a fuoco tanto le sinergie quanto le divergenze d’approccio tra l’universo ecologista e quello zoofilo-animalista.

Rilevante sul piano storiografico il tema del contrasto a certi tipi di caccia lo è anche per le sue implicazioni socio-culturali, giuridiche, economiche. Sin dal principio assunse infatti un profilo articolato e politicamente divisivo e, lungi dal coinvolgere solo il mondo venatorio e il fronte dei “contestatori”, chiamava in causa le istituzioni, la classe dirigente, gli intellettuali, gli scienziati, l’opinione pubblica; «la scienza, il commercio, l’igiene, il diritto pubblico, il diritto privato, l’agricoltura, l’estetica confondono problemi ardui a risolvere», scriveva già nel 1902 il conte Ettore Arrigoni degli Oddi⁶. Più ancora di altri campi di intervento dell’attivismo protezionista, quello relativo all’esercizio della caccia fornisce una sorta di termometro dei modi e dei tempi con cui si fece strada la consapevolezza dell’impatto delle attività umane sulla natura e sulle specie animali, nonché la coscienza del loro valore estetico, economico, culturale e persino etico. Fu un processo lungo, lento, faticoso sia perché la protezione della fauna selvatica inizialmente non rientrava tra i campi d’intervento delle società protettrici degli animali, sia perché in Italia la regolamentazione della caccia rimase a lungo condizionata dalle sue caratteristiche elitarie e dalla eterogeneità normativa. Le prime posizioni organiche emersero all’inizio del Novecento in seno alle associazioni naturalistiche che formularono anche le prime richieste concrete come l’edificazione di parchi e oasi protette, il divieto di uccellazione, l’emanazione di una legge nazionale unica sulla caccia.

È bene chiarire subito alcuni limiti del saggio. Il primo riguarda la periodizzazione: prenderà in esame solo la fase di gestazione del movimento per la regolamentazione della caccia, quello maturato nel primo cinquantennio postunitario come espressione degli impulsi modernizzatori

⁵ Va in questa direzione, facendo interagire storia ambientale, politica, sociale e culturale, il volume di ARMIERO, Marco, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d’Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013.

⁶ ARRIGONI DEGLI ODDI, Ettore, *Atlante ornitologico: uccelli europei con notizie d’indole generale e particolare*, Milano, Ulrico Hoepli, 1902, p. 35.

delle élite liberali e del loro impegno filantropico-educativo. Nel paragrafo conclusivo darà conto brevemente dei principali interventi legislativi attuati dal fascismo all’inizio degli anni Venti, senza tuttavia analizzarne le politiche in materia di tutela animale e ambientale. Non essendo dedicato alla storia della caccia, il saggio non parlerà delle pratiche e dei rituali venatori, degli stili di vita dei cacciatori, delle prede e delle tecniche di cattura; anche sulla legislazione, molto eterogenea fino al 1923, si soffermerà solo nei termini in cui lo richiede la completezza dell’analisi. Non è possibile nemmeno prendere in esame tutti i diversi piani nei quali operarono le società zoofile e naturalistiche: quello locale, legato al tessuto socio-economico e alla normativa delle varie aree della penisola, e quello transnazionale che cominciò a definirsi già sul finire dell’Ottocento tramite una fitta rete di scambi e iniziative congiunte con le consorelle straniere. Privilegiando le istanze e le proposte con le ricadute maggiori nel dibattito nazionale, questo studio si spera solleciti una ricostruzione più ampia delle vicende dei movimenti di contestazione (regolamentazione, limitazione, abolizione) della caccia: un’analisi che, dispiegata lungo tutto il corso del XX secolo, dovrà valorizzarne sia la dimensione internazionale, sia i contenuti transdisciplinari.

2. Gli zoofili contro la «disumana caccia»

Per Luigi Luzzatti, promotore della prima legge italiana contro i maltrattamenti animali, Giuseppe Garibaldi doveva diventare il simbolo dell’Italia «che noi amiamo»: lui che «nella notte tempestosa di Caprera, pieno di dolori fisici», aveva cercato di «salvare una pecora belante e sperduta nel buio», non certo «il cacciatore che acceca gli uccelli»; lo annoverava fra «i più grandi zoofili dell’Europa» assieme a San Francesco e Giuseppe Mazzini⁷. In effetti Garibaldi aveva avuto un ruolo importante nella fondazione della Società protettrice di Torino (1871), amava la natura e gli animali, ma praticava anche la caccia e la pesca al pari di molti dei «personaggi ragguardevoli» che militavano nelle associazioni zoofile⁸. All’epoca non appariva una contraddizione e persino in Gran Bretagna, culla e modello delle prime mobilitazioni in favore degli animali, la caccia alla volpe conobbe il suo massimo fulgore proprio nell’Ottocento.

La caccia entrò in ritardo e con fatica nei programmi delle società zoofile per ragioni di ordine sociale e culturale. Tradizionalmente associata alle virtù cavalleresche e all’arte della guerra, era stata per secoli «uno dei privilegi più caratteristici dei ricchi» fino al punto da cristallizzarsi come simbolo dell’*ancien régime*; non a caso il primo atto del popolo in armi era spesso quello di «saltare

⁷ LUZZATTI, Luigi, *Prefazione*, in AGABITI, Augusto, *L’umanità in solitudine (per la protezione degli animali)*, Roma, Voghera, 1914, pp. IX-XX, p. XII.

⁸ SOCIETÀ PROTETTRICE DEGLI ANIMALI (a cura di), *Resoconto dell’assemblea generale tenuta in Firenze il 15 gennaio 1873*, Firenze, Tipografia Claudiana, 1873, p. 4.

gli steccati delle riserve [...] e in nome della giustizia sociale inseguire la lepre e la pernice»⁹. Sebbene in Italia il monopolio reale avesse faticato ad affermarsi nelle regioni centro-settentrionali già prima dell’unificazione, la caccia restò un fenomeno elitario per buona parte dell’Ottocento, prerogativa delle medesime classi benestanti che patrocinavano la causa della tutela animale. Movimento socialmente circoscritto, infatti, quello zoofilo coinvolgeva gentiluomini e gentildonne che combattevano gli abusi sugli animali, «sconci» e «barbari», essenzialmente per promuovere «l’istruzione e l’incivilimento del popolo»¹⁰ in un’ottica di modernizzazione e pedagogia collettiva. Operavano quindi per istruire la manodopera dedita al bestiame a farne un «buon governo», inteso come caritatevole, efficiente e razionale, vigilavano su un numero ristretto di maltrattamenti, quasi mai contemplavano le forme di sfruttamento legate ai costumi delle élite: caccia, concorsi ippici, pellicce, macellazione alimentare¹¹.

Gli statuti delle società zoofile – sorte in tutte le principali città a partire dagli anni Settanta – si limitavano dunque ad auspicare delle «migliorie da introdursi negli attuali modi di caccia e di pesca»¹² e ottimisticamente si affidavano alle «leggi ora pendenti allo studio» per impedirne «i danni del barbaro esercizio»¹³. E di leggi allo studio ve ne furono ben 13, di cui la prima già nel 1862, perché occorreva mettere ordine nell’«autentico mosaico normativo» che lo Stato italiano aveva ereditato da quelli preunitari. Si andava dalla Toscana, dove la legge del 1856 era tra le più avanzate dell’epoca spesso presa a modello dai progetti postunitari, alle regioni del Mezzogiorno in cui vigevano norme difformi e confuse¹⁴. Tali però erano la forza delle consuetudini, gli interessi in gioco e la complessità della materia, specie quando si trattava di risolvere il contrasto tra diritto di caccia e difesa della proprietà privata, che nessuna proposta andò in porto; in assenza di regole certe e stabili, la pratica venatoria restava in balia delle usanze locali e delle preferenze individuali, esposta al rischio che se ne facesse il «barbaro esercizio» temuto dagli zoofili.

Pur marginale rispetto ad altri ambiti di intervento, il problema cominciò ad essere affrontato verso la fine del secolo, da un lato perché stava aumentando il numero dei cacciatori, dall’altro perché le associazioni, più solide e legittimate rispetto agli inizi, erano ora in grado di mettere in campo nuove iniziative e registri argomentativi. Oltre all’uccellazione, come vedremo, il grande bersaglio dei difensori degli animali divennero le pratiche venatorie «selvagge» e «disumane».

⁹ ORTEGA Y GASSET, José, *Filosofia della caccia*, Grosseto, Il Paese reale, 1975, pp. 12-13.

¹⁰ SILVESTRI, Giacinto, *Prefazione*, in ZAGLER, Johann J., *Sui maltrattamenti delle bestie e sui doveri che abbiamo verso di loro difesa*, Milano, 1846, p. 3.

¹¹ Per un quadro del movimento zoofilo nell’Italia liberale cfr. PETRUCCIANI, Tommaso, *Per una più mite servitù. Protezione degli animali e civilizzazione degli italiani (1800-1913)*, Milano, Mimesis, 2020.

¹² SOCIETÀ PROTETTRICE DEGLI ANIMALI (a cura di), *Resoconto dell’assemblea*, cit., p. 23.

¹³ ANDREUCCI, Ottavio, *Della Società fiorentina protettrice degli animali*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d’Italia, 1873, p. 32.

¹⁴ Cfr. BARSANTI, Danilo, *Le leggi postunitarie sulla caccia e la loro sopravvivenza sino al fascismo*, in CORRADI, Gianluca, SIMONTI, Mara (a cura di), *La caccia in Italia nell’Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1995, pp. 11-55.

Erano considerate tali le battute contro lupi, volpi, orsi, bufali e tutte quelle in cui la preda era messa «preventivamente nell’impossibilità di fuggire e di difendersi»¹⁵; gli zoofili le assimilavano agli «spettacoli di crudeltà» che lasciavano «il mondo [...] inorridito», come la corrida spagnola, la corsa dei tori, i passatempi «rozzi e barbari» dei ceti popolari¹⁶. La Società protettrice di Padova, ad esempio, avviò un coordinamento con le altre associazioni per ottenere l’abolizione del tiro al piccione e una legge restrittiva sulla caccia¹⁷; molto attiva su diversi fronti, la Società napoletana per la protezione animale era impegnata anche per impedire la caccia al bufalo che si praticava nonostante l’avesse proibita una circolare governativa del 1898¹⁸.

A ricadere nel mirino degli attivisti erano quindi le battute agli animali di grossa taglia: quelle che, necessitando di spazi ampi, cavalcature, mute di cani addestrati, restavano «un privilegio dell’aristocrazia»¹⁹, non costituivano «un mezzo di alimentazione» bensì una forma di «divertimento o uno sfoggio di lusso ne’ banchetti» per «alcuni pochi»²⁰. Diretta principalmente ad ostentare potenza, coraggio, sfarzo e le tradizionali gerarchie di potere, la tipica caccia nobiliare era rumorosa e indiscriminata, caratterizzata dalla presenza di un gran numero di uomini, donne, cani e cavalli e non prevedeva alcun tipo di selezione della selvaggina. Quasi mai, invece, si includeva nel «lunguissimo martirologio» degli animali la caccia di stampo utilitaristico, quella alla selvaggina «meno rara e più minuta» all’«unico scopo» del suo utilizzo²¹. Anche un autentico zoofilo come padre Ignazio Lazzari, autore di un accorato appello contro l’«ecatombe annuale dei benefattori dei campi», non vi ricomprendeva gli uccelli che «si reputano per selvaggina», stigmatizzando semmai «la stolta ambizione di portare sul cappellino un bell’uccello»²².

Impedire «barbarie» e «crudeli usanze di caccia» costituì l’obiettivo principale e comune di zoofili e naturalisti, di una parte del mondo venatorio e di tutti i progetti di legge in materia ma significativa a tal proposito era soprattutto la posizione dei protettori degli animali che proprio su questo tema ruppero per la prima volta il tabù dei passatempi delle élite. Benché la loro missione principale restasse il contrasto alla «feroce brutalità» sugli animali delle «persone del popolo»

¹⁵ NIGRO, Licò, *La protezione degli animali*, Milano, Hoepli, 1902, p. 81.

¹⁶ Cfr. SOCIETÀ ZOOFILA EMILIANA, *Relazione morale della presidentessa Angela Diana Costetti*, Bologna, R. Società zoofila emiliana, 1903, pp. 10-11; SARTORIO, Michele, *Compassione verso le bestie*, Milano, Edoardo Sonzogno, 1846, p. 46.

¹⁷ Cfr. SOCIETÀ ZOOFILA CON SEDE IN PADOVA, *Relazione del Consiglio direttivo*, Padova, Fratelli Salmin, 1905, pp. 22-24.

¹⁸ Cfr. MAORI, Andrea, *La protezione degli animali in Italia. Storia dell’ENPA e dei movimenti zoofili ed animalisti dalla metà dell’Ottocento alle soglie del Duemila*, Roma, ENPA, 2016, p. 59.

¹⁹ NIGRO, Licò, *op. cit.*, p. 81.

²⁰ Congresso delle Società zoofile italiane tenutosi a Torino nel 1898, in *Ibidem*, p. 172.

²¹ *Ibidem*, p. 81.

²² *Terza conferenza del sac. I. Lazzari sulla protezione degli animali in cui si dimostra come proteggendo gli animali si educano gli uomini*, Napoli, Società napoletana per la protezione degli animali, s.d., p. 21.

causata da «crassa ignoranza» e dal «manco di educazione»²³, cominciarono a individuare atteggiamenti «barbari» anche nei costumi delle classi elevate, come appunto l’abbattimento indiscriminato degli esemplari selvatici. Un attacco molto duro alle battute di caccia reali venne dal teosofo e animalista *ante litteram* Augusto Agabiti, preoccupato per i danni che stavano apportando al patrimonio faunistico italiano; la pratica di riunire la selvaggina e spingerla a forza sotto il tiro del sovrano costituiva un «male [...] così profondo da causare perdite irreparabili per ogni stagione venatoria che passa»²⁴.

Sul finire del secolo, tuttavia, la tradizionale caccia nobiliare entrò in crisi anche in Italia in parte per effetto del declino dell’aristocrazia, in parte a causa del processo di “democratizzazione” dell’arte venatoria reso possibile dalla diffusione dell’uso del fucile; condotta in solitaria o a piccoli gruppi, la nuova “caccia borghese” vide gradualmente affermarsi l’idea del contatto con la natura e della gestione oculata della popolazione animale²⁵. Fu dunque dapprima fra gli stessi cacciatori che si aprì una battaglia sociale e culturale destinata a durare decenni: da un lato, vi erano gli amanti delle grandi battute ancora legati alla dimensione ludico-ricreativa della caccia d’élite, dall’altro quella parte del mondo venatorio propensa a darle una nuova connotazione sportiva e conservazionista, con il giusto equilibrio tra predazione e protezione. Desiderosi di trasmettere l’immagine di sobri gestori del patrimonio naturale, furono pertanto per primi i cacciatori a sollevare il problema della diminuzione della selvaggina nelle valli italiane, attribuendone tuttavia le responsabilità maggiori ai bracconieri, al moltiplicarsi degli insediamenti umani nelle campagne e all’agricoltura, «il peggior nemico della selvaggina in Italia»²⁶. La voce di maggior spicco fu quella dell’ornitologo padovano Ettore Arrigoni degli Oddi, strenuo sostenitore della vicinanza del cacciatore al mondo animale e favorevole all’introduzione di una legge unica che ne regolamentasse l’esercizio nell’interesse della fauna e della produttività delle valli: «le nostre cacce rappresentano un utile enorme per l’economia di parecchi paesetti»²⁷. Nel frattempo, tuttavia, si stavano facendo strada nuove prospettive, più precise e articolate: quelle dei pionieri dell’ambientalismo.

²³ ANDREUCCI, Ottavio, *op. cit.*, pp. 4-5.

²⁴ AGABITI, Augusto, *op. cit.*, pp. 76-77.

²⁵ Cfr. GALLONI, Paolo, *Storia e cultura della caccia. Dalla preistoria ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 234-236.

²⁶ Così scriveva nel 1900 Alberto Amadori, direttore del periodico «La Caccia Illustrata», cit. in *Per la protezione degli uccelli e il ripopolamento dei boschi. Rendiconto del primo congresso provinciale della sede emiliana della Pro Montibus et Silvis in Bagni della Porretta*, Bologna, Successori Monti, 1901, p. 1.

²⁷ ARRIGONI DEGLI ODDI, Ettore, «Critiche al progetto di legge sulla caccia», in *Giornale d’Italia*, 20 dicembre 1912, p. 4.

3. I «guasti» della caccia e lo «scempio» dei volatili

Inclini a considerare la caccia e il controllo della selvaggina sotto il loro «assoluto dominio e patronato», poco disponibili a «che altri discuta su questo argomento»²⁸, i cacciatori si trovarono per la prima volta sfidati in questo loro secolare monopolio dalle associazioni naturalistiche. Nacquero sul finire del XIX secolo – ne è considerata la capostipite l’Associazione nazionale Pro Montibus et Silvis (1898) – per impulso di alcuni intellettuali come Alessandro Ghigi, Lino Vaccari, Oreste Mattiolo, Luigi Parpagliolo, Ugo Ojetti e molti altri: tutti impegnati, pur con sensibilità e posizioni differenti, a dare una prima struttura al movimento conservazionista e a promuovere la tutela e la valorizzazione del patrimonio monumentale e naturale della nazione. L’impegno per la protezione degli uccelli, della selvaggina, della grande fauna rientrò fin da subito nei loro programmi, come già accadeva in tutto il coevo movimento europeo molto attivo nella lotta contro le battute di caccia grossa e il commercio internazionale di piume, avorio, uova, pelli. Il primo tentativo di mettere in atto un’azione coordinata a livello sovranazionale riguardò proprio la regolamentazione della caccia degli animali selvatici africani, in un certo senso erede della tradizionale pratica aristocratica; la Convenzione internazionale siglata a Londra nel 1900 rimase pressoché inapplicata, ma fu importante sul piano diplomatico e ispirò la fondazione, tre anni dopo, della Society for the Preservation of the Wild Fauna of the Empire²⁹.

In Italia, pur essendoci chi denunciava la «vertiginosa corsa» dei colonizzatori a distruggere le «specie più interessanti del globo»³⁰, l’allarme per la fauna africana fu meno sentito che altrove e le leghe naturalistiche erano concentrate soprattutto su obiettivi interni: l’istituzione di parchi nazionali, la promulgazione di leggi per la tutela delle bellezze naturali e della fauna, la divulgazione nelle scuole di conoscenze inerenti la botanica e la zoologia, la conservazione di boschi e foreste, l’uso corretto di pascoli, terreni e risorse idriche, la promozione del turismo. Fu una mobilitazione robusta e dinamica, sotto il profilo sia teorico che organizzativo, e al suo interno il tema della caccia ricevette per la prima volta una strutturazione compiuta. Assunse infatti una veste scientifica grazie alla discesa in campo di biologi, botanici, zoologi impegnati, con le loro rispettive associazioni e un gran numero di iniziative divulgative, a diffondere le basi di una gestione scientificamente corretta delle risorse naturali e degli animali. Inoltre, sottraendo tale problematica alla competenza esclusiva dei cacciatori, i naturalisti la collocarono nell’ambito di un progetto più ambizioso: preservare le specie, in particolare quelle rare a rischio

²⁸ Per la protezione degli uccelli e il ripopolamento dei boschi, cit., p. 3.

²⁹ Cfr. PICCIONI, Luigi, *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Trento, Temi, 2014; MEYER, Edgar, *I pionieri dell’ambiente*, Milano, Carabà, 1995.

³⁰ VACCARI, Lino, *Per la protezione della fauna italiana*, Tivoli, Tip. Majella, 1912, p. 18.

d'estinzione, la «natura» e lo «speciale contenuto zoologico» dei territori³¹, difendere le possibilità di studio degli scienziati e il godimento da parte delle generazioni future «dei paesaggi, della flora, della fauna» dei quali «siamo solo i depositari»³². Nel complesso erano preoccupazioni più mature di quelle degli zoofili, ben argomentate, complementari fra loro e in taluni casi molto attuali, come quando paventavano l'impoverimento irreparabile dei beni naturali da trasmettere ai posteri. L'illustre botanico veneto Lino Vaccari arrivò persino a formulare concetti assimilabili al patrimonio teorico dell'ecologismo moderno: l'idea della sistematicità organica tra habitat, «catena degli esseri» e «consociazioni animali»³³ e la necessità di «conservare in tutta la sua integrità, senza mutilazioni di sorta, il patrimonio della natura»³⁴.

Da Vaccari vennero anche la più severa requisitoria sulla caccia e un'anomala, per quegli anni, difesa dei grossi predatori comunemente considerati «nocivi»³⁵. «La caccia e la pesca» – disse nella relazione tenuta presso la Società zoologica italiana (1911) – «hanno acquisito una forza distruttrice da far sembrare giochi di fanciulli le cacce pur tanto cruente dei nostri padri»; la colpa era dell'uso del fucile, più rapido e preciso degli antichi strumenti di cattura, della «grande speculazione [...] molto redditizia» sorta intorno alla caccia e della sua estrema diffusione: si praticava ormai «di giorno come di notte, d'estate come d'inverno» da parte di «uomini e donne, adulti e ragazzi, cittadini e campagnoli, gente di tutte le condizioni sociali, di tutti i gradi di cultura». A causare «stragi veramente impressionanti» erano dunque la caccia sportiva dei sempre più numerosi «cacciatori dilettanti», quella lucrativa dei professionisti, le battute praticate per avere «pelli o avorio» e «soddisfare alle esigenze della moda». Vaccari ne documentava anche gli effetti: disse, ad esempio, che la lince stava scomparendo dall'Italia, la faina era «stata quasi annientata in molte regioni ove pur abbondava» e «l'esistenza dello stambecco [era] più precaria che mai»; il costo della pelle di martora, «causa la sua rarità», era passato in 15 anni da 5 a 45-50 lire; ciascun cacciatore poteva catturare fino a 2000 uccelli al giorno «nell'epoca più intensa del passaggio autunnale»³⁶. Senza tralasciare le «cause indirette di depauperamento» della fauna (colture intensive, disboscamento, industrie, linee elettriche, ferrovie), si diceva preoccupato per la sorte di tutti gli animali e respingeva come «riprovevole dal punto di vista scientifico» l'eliminazione autorizzata (e incentivata) dei grossi predatori potenzialmente dannosi (lince, lupo, orso, aquila ecc.). A suo avviso «naturalisti e [...] amanti del

³¹ MARTORELLI, Giacinto, «Provvedimenti per la tutela della selvaggina», in *Rivista mensile di Scienze Naturali*, II, 1911, p. 100.

³² PAMPANINI, Renato, «Per la protezione dei monumenti naturali in Italia», in *Bullettino della Società Botanica Italiana*, XXI, 8/1912, p. 271.

³³ VACCARI, Lino, *Per la protezione*, cit., p. 32.

³⁴ ID., «Una grande società nazionale per la difesa dei fiori più rari: Lega nazionale per la protezione dei monumenti naturali», in *Bullettino ufficiale della Associazione orticola professionale italiana*, II, 1914, p. 40.

³⁵ Sulle pratiche di eliminazione dei lupi e degli altri «nocivi» cfr. ARMIERO, Marco, *op. cit.*, pp. 11-13.

³⁶ VACCARI, Lino, *Per la protezione*, cit., pp. 3-37, *passim*.

bello» dovevano «mirare a qualche cosa di più elevato, alla conservazione cioè dell’intera fauna italiana, rappresentata da animali utili e da animali nocivi»³⁷. Per quanto ancora isolato – generò persino una polemica con il celebre zoologo Alessandro Ghigi –, tale punto di vista sottintendeva una nuova concettualizzazione dei doveri degli scienziati nei confronti di specie e habitat e l’idea che il rapporto tra umani e animali avesse anche un fondamento etico³⁸.

In sintonia con i colleghi naturalisti e gli zoofili, Vaccari condannava poi la strage di «proporzioni inconcepibili» degli uccelli provocata dai cacciatori e da quanti, per ozio e svago, si dedicavano alla distruzione di nidi e uova. In Gran Bretagna un movimento per la protezione degli uccelli (e contro la moda di «trasformare abiti e cappelli» in «corpi morti e deformati»³⁹) era sorto già da tempo e sul finire del secolo era un’emergenza sentita ormai in tutti i paesi europei, dove ornitologi e naturalisti tentarono, con scarsa fortuna, di pervenire alla stipula di accordi comuni. Oggetto di un intenso dibattito anche in Italia, vide confluire diverse istanze e sensibilità tra cui, in primo luogo, la preoccupazione economica per i danni prodotti sui raccolti dalla diminuzione degli uccelli, «preziosi alleati» degli agricoltori; si stimava ne venissero uccisi 10 milioni l’anno con una perdita economica «non inferiore a 300 milioni di lire»⁴⁰. Pur trattandosi di un argomento molto ricorrente, era altresì complicato e controverso persino in seno al mondo scientifico poiché non tutti gli uccelli sono insettivori né tutti gli insetti dannosi per l’agricoltura⁴¹. Per i naturalisti la difesa dei volatili rientrava nel più vasto programma di contrasto alla «caccia distruttiva» e salvaguardia della flora alpina; penne e piume d’uccelli, fiori, radici e piante selvatiche erano infatti voci in rapida crescita nei commerci internazionali. Dal canto loro gli zoofili mettevano in campo la “questione umanitaria” e talvolta il tema della sensibilità animale: bisognava proteggere gli uccelli non solo per la loro utilità economica, ma pure «in omaggio all’estetica e ai doveri di umanità» e perché, «come tutti gli altri esseri sensibili, non devono subire inutili sofferenze da parte dell’uomo»⁴². Sebbene all’epoca il postulato della sensibilità animale non fosse ancora parte integrante della cultura zoofila, cominciava a comparire nelle requisitorie contro la «distruzione», la «schiavitù», la «chiusa», l’«accecamiento» degli uccelli⁴³.

Una capillare opera di divulgazione e propaganda fu pertanto diretta ad insinuare, soprattutto tra i giovani, la consapevolezza dell’importanza dei volatili e della loro conservazione. Il più attivo tra i naturalisti fu l’ornitologo Carlo Ohlsen che per mezzo di conferenze, opuscoli, articoli

³⁷ *Ibidem*, pp. 60-61.

³⁸ Cfr. PICCIONI, Luigi, *op. cit.*, pp. 189-190.

³⁹ RANLETT, John, «“Checking Nature's Desecration”. Late-Victorian Environmental Organization», in *Victorian Studies*, 26, 2/1983, p. 206.

⁴⁰ *Terza conferenza del sac. I. Lazzari, cit.*, p. 22.

⁴¹ Per un’efficace sintesi del dibattito cfr. NIGRO, Licò, *op. cit.*, pp. 156-174.

⁴² *Ibidem*, p. 167, p. 173.

⁴³ Cfr. AGABITI, Augusto, *op. cit.*, pp. 77-85.

«provvide a spargere nel popolo le sue teorie»⁴⁴ e si adoperò affinché «il problema della protezione degli uccelli [venisse] trattato e regolato senza ulteriore ritardo per via internazionale»⁴⁵. Lo stesso facevano le società zoofile e la Pro Montibus: distribuivano nidi artificiali, istituivano concorsi nelle scuole e si servivano dell’«aiuto cosciente e prezioso» di insegnanti, parroci, sindaci e comizi agrari⁴⁶. Sul fronte legislativo chiedevano di introdurre il divieto di caccia agli uccelli con le reti e qualsiasi mezzo diverso dal fucile, il divieto di distruggerne nidi e uova, di accecarli e di venderli, vivi o morti, durante la stagione di chiusura della caccia. Questione «vessatissima» che divideva la magistratura e il mondo politico era quella relativa all’acceccamento degli uccelli usati come richiami dai cacciatori: per alcuni un’inutile «barbara operazione che offende il sentimento di ogni animo bennato», per altri «una pratica necessaria all’industria dell’aucupio» e «meno dolorosa [...] di altre mutilazioni d’uso comunissimo»⁴⁷. Data l’indeterminatezza dell’art. 491 del codice penale che puniva i maltrattamenti animali «senza necessità», la magistratura si era quasi sempre rifiutata di applicarlo nei casi di acceccamento; fece quindi notizia nel 1910 la sentenza di un pretore di Arezzo che condannò un accecatore d’uccelli considerandola «una crudeltà vera e propria»⁴⁸. Il tema tenne in scacco anche la Camera dei deputati durante la discussione sul disegno di legge relativo ai maltrattamenti animali presentato nel 1910 dall’allora presidente del Consiglio Luzzatti; prevedeva il divieto assoluto di acceccamento, ma fu proposto un emendamento per sospenderlo in via temporanea allo scopo di evitare che gli uccelli già accecati venissero uccisi. Fu Giovanni Giolitti a chiudere con un pizzico ironia il dibattito: «l’articolo proibisce l’acceccamento degli uccelli; [...] ma non c’è l’obbligo di ridare la vista a quelli che non l’avevano. Questo nella legge non lo possiamo scrivere»; invitò quindi a votarla «come indizio che il legislatore riprova questo barbaro sistema di caccia»⁴⁹. Ritirato l’emendamento, la legge venne approvata nel giugno 1913, a coronamento di quasi cinquant’anni di mobilitazioni delle società protettrici⁵⁰.

Spesso indotta proprio dall’emergenza della «distruzione degli uccelli», molto più faticosa e accidentata si rivelò la battaglia per giungere a una legge nazionale unica sull’esercizio venatorio. All’epoca costituiva il solo mezzo per introdurre nell’ordinamento giuridico la protezione della fauna ed era, secondo Vaccari, indispensabile per difendere la «dignità della patria nostra di

⁴⁴ NIGRO, Licò, *op. cit.*, p. 160.

⁴⁵ «Il nostro redattore capo all’estero», in *L’Allevatore*, 1 agosto 1893, p. 1.

⁴⁶ Cfr. *Congresso Internazionale delle Società Protettrici degli Animali Zoofilo e Umanitario*, Torino, Festa, 1912, p. 160; VACCARI, Lino, *Per la protezione*, cit., p. 69.

⁴⁷ BONICELLI, Giacomo, *Relazione presentata alla Camera dei deputati*, 20 aprile 1913, cit. in AGABITI, Augusto, *op. cit.*, pp. 83-84.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 81.

⁴⁹ Atti Parlamentari (AP), Camera dei deputati, Leg. XXIII, *Discussioni*, 6 giugno 1913.

⁵⁰ Cfr. GUAZZALOCCA, Giulia, *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 38-46.

fronte alle altre nazioni civili» e perché «in Italia si uccide troppo»⁵¹. Tema pendente sin dall’unificazione, registrò per decenni un vero stillicidio di progetti di legge che spesso non arrivavano neppure alla discussione in Parlamento. Ad accomunarli era la volontà di uniformare le molteplici norme e ordinanze varate dai governi preunitari, ridurre il periodo di caccia aperta, stabilire controlli più capillari e pene più severe contro quella di frodo, vietare certi tipi di caccia agli uccelli e il trasporto e commercio della selvaggina (o di alcune specie) nei periodi di chiusura della stagione venatoria. Vaccari calcolava che nel 1912 fossero in vigore ben 82 disposizioni in materia; i periodi di apertura della caccia andavano formalmente dai 9 mesi delle province venete ai 5 mesi e 21 giorni di quelle toscane, salvo poi che «cento e cento eccezioni e concessioni speciali» consentivano di superare di molto i termini di legge e in alcune città del Mezzogiorno era di fatto «permesso cacciare (sia pure col pretesto di questa o quella categoria di animali) durante l’intero anno»⁵². La «confusione di concetti e di parole» produceva «nella pratica equivoci e malintesi che avevano un riflesso nella fluttuanza della giurisprudenza»⁵³, mentre la «negligenza» e l’«ignoranza» delle autorità – osservò il presidente della Società zoofila di Torino – dipendevano spesso dalle differenze «fra regioni a brevi distanze ed anche limitrofe»⁵⁴.

Nel 1905 fallì un ennesimo disegno di legge, quello presentato dal ministro dell’Agricoltura Luigi Rava; politico tra i più vicini agli ambienti del naturalismo, fu l’estensore della legge sulla conservazione della pineta di Ravenna e di quella sull’inalienabilità del patrimonio storico e artistico. Come molte delle precedenti, la sua proposta vietava il commercio e l’esposizione di talune specie animali nei periodi di chiusura della stagione – «una misura cautelativa [...] per maggiormente facilitare la scoperta e la punizione delle infrazioni» – e l’utilizzo di uccelli accecati come richiami. Fu approvata dal Senato ma respinta dalla Camera, avverando così l’amara previsione del senatore e «cacciatore impenitente» Camillo Tassi: «nessun progetto di legge in questa materia potrà, passando per le acque dei due rami del Parlamento, arrivare in porto»⁵⁵. La questione si arenò nuovamente fino al 1911, per poi essere oscurata nel discorso pubblico e politico dal grande tema dei parchi nazionali.

4. Verso i primi traguardi: parchi nazionali e legge sulla caccia

Gli anni precedenti lo scoppio della guerra mondiale videro un’accelerazione di tutte le iniziative protezioniste grazie alla sempre più consistente mobilitazione degli attivisti – «oggi il

⁵¹ VACCARI, Lino, *Per la protezione*, cit., p. 3, p. 67.

⁵² *Ibidem*, pp. 58-59.

⁵³ CAVARZERANI, G.B., *Per la protezione della selvaggina*, Udine, Del Bianco, 1906, p. 33.

⁵⁴ Cit. in NIGRO, Licò, *op. cit.*, p. 170.

⁵⁵ CAVARZERANI, G.B., *op. cit.*, p. 32, p. 46.

movimento è diventato di dominio pubblico»⁵⁶, scriveva nel 1914 Nicola Falcone – e alla presenza un nucleo di politici liberali sensibili a tali cause. Come Luzzatti fu il portabandiera della prima legge italiana anti-crudeltà, Francesco Saverio Nitti, convinto della necessità di un uso regolato delle risorse naturali per ragioni economiche e sociali, divenne un importante interlocutore dei naturalisti sostenendone, tra le altre cose, «il nobilissimo incarico dell’apostolato per il rispetto della selvaggina, il quale è alta opera di educazione morale e civile»⁵⁷. Nel 1911 presso il ministero dell’Agricoltura da lui diretto istituì un ufficio della caccia, affidandone la guida all’avvocato bolognese Ercole Sarti, e su proposta di quest’ultimo una commissione ministeriale per studiare i punti essenziali di un nuovo disegno di legge in materia, che ammetteva essere «una delle più difficili a regolarsi in Italia sia per la diversità dei luoghi, sia per il disaccordo fra i cacciatori»⁵⁸. Due anni dopo decise di trasformare sette foreste inalienabili dello Stato in altrettante riserve di popolamento per la selvaggina, «con il divieto a chiunque di esercitarvi la caccia in qualsiasi tempo e con qualsiasi mezzo»⁵⁹. Il provvedimento, alla cui realizzazione aveva contribuito Ghigi, incontrò «antipatie ed avversioni» ma dimostrava, secondo Nitti, che «di fronte all’opera crudele di distruzione, lo Stato [...] intende provvedere perché al danno sia riparato»⁶⁰.

La costituzione di aree protette e parchi nazionali per la conservazione delle specie autoctone rare fu al centro degli interessi dei conservazionisti italiani negli anni a cavallo della guerra, qualificandone gli scritti, le attività divulgative e le azioni di pressione politica. Le basi della discussione le avevano già poste nel 1911 il botanico Renato Pampanini, in un’ottica però più rivolta alla tutela della flora, e Lino Vaccari nella già citata relazione presso la Società zoologica italiana dove aveva argomentato, anche in questo caso con più rigore e consapevolezza scientifica di molti colleghi, la superiorità dei parchi rispetto alle oasi protette e alle bandite di caccia. Queste ultime infatti «preservano la selvaggina dalla sicura distruzione» ma «sono ben lungi dal salvare l’integrità della fauna»; viceversa «l’istituzione di parchi nazionali nel largo senso concepito dagli svizzeri [...] rappresenta il più efficace mezzo di tutela degli animali d’Italia»⁶¹. Proponendone la creazione in diverse aree della penisola, secondo «criteri veramente scientifici in modo che tutta la fauna vi trovi assoluta protezione»⁶², la relazione di Vaccari aprì la strada a un intenso lavoro preparatorio dentro le associazioni e a livello ministeriale, la cui urgenza fu accresciuta, nel 1912, dalla decisione di Vittorio Emanuele III di ritirarsi dalla riserva reale di

⁵⁶ FALCONE, Nicola A., *op. cit.*, p. 120.

⁵⁷ «Circolare del 26 aprile 1912 n. 221 sull’educazione del popolo al rispetto della selvaggina», in *Bollettino di Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, XI, vol. I, 1912, p. 563.

⁵⁸ Senato del Regno, «Resoconto sommario del 9 maggio 1913», in *Gazzetta Ufficiale*, 10 maggio 1913.

⁵⁹ FALCONE, Nicola A., *op. cit.*, p. 121.

⁶⁰ *Discorso di F.S. Nitti all’inaugurazione del Regio Istituto Forestale Nazionale*, 18 gennaio 1914, cit. in *Ibidem*, p. 151.

⁶¹ VACCARI, Lino, *Per la protezione*, cit., p. 60, p. 72.

⁶² *Ibidem*, p. 74. Vaccari ne suggeriva la creazione nella valle di Livigno, nel Gennargentu, in alcune aree del Veneto e della Sicilia.

caccia dell’Alta val di Sangro. Fino a quel momento le riserve reali avevano assicurato una qualche forma di protezione a specie ormai rare in Italia (il camoscio d’Abruzzo, l’orso bruno marsicano, lo stambecco delle Alpi), mentre nei 13 anni di sospensione dei diritti reali nell’Alta val di Sangro sotto il regno di Umberto «l’accanimento con cui lo spirito venatorio [...] si ridestò» aveva prodotto una «vera strage» di animali⁶³. Il sovrano fu quindi persuaso da Nitti a introdurre nel 1913 il divieto assoluto di caccia al camoscio in alcune zone delle provincie dell’Aquila e Caserta, data «l’importanza eccezionalissima della specie», la sua «rarietà e il valore intrinseco»⁶⁴. Sebbene nell’immediato fosse fallito l’obiettivo di tutelare anche caprioli e orsi, l’esigenza di difendere le specie rare dell’Abruzzo coagulò un fronte sempre più ampio che comprendeva figure autorevoli del mondo scientifico, funzionari dei ministeri e dell’Ufficio del gran cacciatore, parlamentari, amministratori locali.

Quella relativa all’istituzione dei parchi nazionali fu infatti una delle poche iniziative del movimento naturalistico a non eclissarsi negli anni del conflitto, tanto che nel 1916 si costituì un’apposita Commissione in seno alla Pro Montibus e di concerto con i ministeri dell’Agricoltura e dell’Istruzione. Espressione di posizioni più pragmatiche e istituzionalizzate, diede vita a un dibattito che fu «tra le cose più alte prodotte dal protezionismo italiano della prima metà del secolo»⁶⁵; mentre il tema della pressione venatoria eccessiva era solo una delle istanze in gioco, si cominciarono ad affrontare ad ampio spettro problemi quali la scomparsa di endemismi rari, il rapporto tra protezione dell’ambiente e progresso tecnico, il legame tra bellezze naturali e patrimonio artistico-monumentale, le modalità di conservazione e le soluzioni giuridiche più appropriate⁶⁶. Nonostante quest’ampia e articolata mobilitazione, alla fine videro la luce, tra il 1922 e il 1923, solo i parchi dell’Abruzzo e del Gran Paradiso. Accomunava le due zone il fatto di essere state in precedenza riserve reali di caccia, ma mentre l’Alta val di Sangro aveva suscitato fin da subito l’interesse e le preoccupazioni dei naturalisti, nel caso del Gran Paradiso fu lo stesso sovrano, nel 1919, a proporre l’istituzione; inserito tra i provvedimenti urgenti del governo Mussolini, il Parco venne fondato alla fine del 1922 allo «scopo di conservare la fauna e la flora e di preservarne le speciali formazioni geologiche, nonché la bellezza del paesaggio»⁶⁷. Più lunga e

⁶³ SIPARI, Erminio, *Relazione del presidente del Direttorio provvisorio dell’Ente autonomo del Parco Nazionale d’Abruzzo*, Tivoli, Maiella, 1926, p. 55.

⁶⁴ «Relazione e regio decreto del 9 gennaio 1913 n. 11», in *Bollettino del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, XII, vol. I, 1913, pp. 119-120.

⁶⁵ PICCIONI, Luigi, *op. cit.*, p. 237.

⁶⁶ Il progetto dei parchi si intrecciò con i lavori riguardanti la legge per la tutela delle bellezze naturali e monumentali, che fu poi presentata al Senato nel settembre 1920 dal ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce. Cfr., tra gli altri, ARNONE SIPARI, Lorenzo, *La discussione sui parchi nazionali tra età liberale e fascismo: le riflessioni di Nicola Angelo Falcone, Luigi Parpagliolo ed Erminio Sipari*, in ARNONE SIPARI, Lorenzo, GUACCI, Corradino (a cura di), *Origini e primi anni di vita del Parco Nazionale d’Abruzzo nella «Relazione Sipari» del 1926*, Campobasso, Palladino, 2019, pp. 7-27.

⁶⁷ «Costituzione di un “Parco nazionale” presso il gruppo del “Gran Paradiso” nelle Alpi Graie», R.D.L. 3 dicembre 1922 n. 1584, in *Gazzetta Ufficiale*, 13 dicembre 1922.

travagliata fu la vicenda abruzzese, giunta in porto essenzialmente grazie agli sforzi del Touring Club, della Società botanica italiana e della Pro Montibus; quest’ultima, affittati i terreni dai comuni della zona, nel novembre 1921 istituì l’Ente autonomo Parco nazionale d’Abruzzo che il governo riconobbe ufficialmente nel gennaio 1923⁶⁸. C’era voluto «un arduo e tenace lavoro di anni, durante i quali si dovettero [...] superare ostacoli d’ogni genere» – disse alla Camera Erminio Sipari, presidente della Commissione amministratrice dell’Ente – ma alla fine l’Alta val di Sangro aveva ottenuto oltre 2000 ettari di parco da annoverare tra le grandi opere dirette «al bene e al progresso scientifico e civile della nazione»⁶⁹.

Con la realizzazione dei due parchi il movimento naturalistico italiano conseguì il suo successo più significativo e duraturo, analogo a quello raggiunto dalle società zoofile con la legge del 1913. Benché non fossero «espressione di una visione o di una pratica politica esplicitamente fascista»⁷⁰, grande fu l’entusiasmo iniziale di quanti si erano tenacemente spesi per la loro realizzazione: Luigi Parpagliolo scrisse che «la rivoluzione fascista e l’avvento del governo nazionale» avevano fatto disperdere «ogni indugio»⁷¹; Sipari volle ringraziare Mussolini perché la creazione dei parchi si sarebbe tramutata «in maggiore civiltà, in maggiore benessere, in maggiori future entrate per il pubblico erario»⁷². Non avrebbero tardato a cogliere gli «effetti negativi sulle pratiche di tutela» della «fascistizzazione dei parchi»⁷³, ma nel frattempo il governo Mussolini raggiunse un altro importante risultato. Nel 1923 venne infatti promulgato, con oltre sessant’anni di ritardo, il primo testo unico sull’esercizio della caccia; intitolandosi *Provvedimenti per la protezione della selvaggina e l’esercizio della caccia*, affermava il principio prevalente della tutela della fauna su qualsiasi altro diritto compreso quello della pratica venatoria.

Composta da 42 articoli che regolamentavano la protezione della selvaggina, l’esercizio della caccia, la vigilanza e le sanzioni, la legge del giugno 1923 «era nella parte fondamentale il disegno di legge Nitti» giunto a termine, pur «con notevoli difficoltà», prima dello scoppio della guerra⁷⁴. Introduceva date uniche di inizio e fine della stagione venatoria (con specifiche restrizioni per alcune specie di selvaggina o forme di caccia) e, tra le altre cose, il divieto di cacciare «gli stambecchi, il camoscio dell’Abruzzo, i mufloni, gli orsi e le marmotte durante il letargo». Regolamentava l’esercizio dell’uccellazione ma ammetteva «la caccia agli animali feroci o nocivi» anche nel periodo di chiusura della stagione; per quest’ultima furono in seguito istituiti dei premi

⁶⁸ «Costituzione del Parco nazionale di Abruzzo», R.D.L. 11 gennaio 1923 n. 257, in *Gazzetta Ufficiale*, 22 febbraio 1923. Sull’intera vicenda cfr. Piccioni, Luigi, *op. cit.*, pp. 205-217.

⁶⁹ AP, Camera dei deputati, Leg. XXVI, *Discussioni*, 17 giugno 1922.

⁷⁰ ARMIERO, Marco, BIASILLO, Roberta, GRAF VON HARDENBERG, Wilko, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022, p. 70.

⁷¹ Cit. in PICCIONI, Luigi, *op. cit.*, p. 249.

⁷² SIPARI, Erminio, *op. cit.*, p. 273.

⁷³ ARMIERO, Marco, BIASILLO, Roberta, GRAF VON HARDENBERG, Wilko, *op. cit.*, p. 74.

⁷⁴ GHIGI, Alessandro, *Autobiografia*, a cura di SPAGNESI, Mario, Bologna, Ist. Naz. Fauna Selvatica, 1995, p. 162.

e, «nell’interesse della selvaggina esistente nel Parco nazionale d’Abruzzo», si consentirono la cattura e l’uccisione di lupi, volpi, aquile e uccelli rapaci nel territorio del Parco e in quelli limitrofi⁷⁵. Compromesso «tra i grandi riservisti tosco-laziali ed i liberi cacciatori romani» – osservò Ghigi –, la legge aprì i quattro quinti del territorio nazionale alla libera caccia, provocando col tempo «un sempre maggiore depauperamento di ogni specie di selvaggina stanziale e dei piccoli uccelli utili all’agricoltura»⁷⁶. D’altro canto, senza controlli capillari sull’intero territorio anche i divieti – come quello totale di caccia e cattura dell’orso delle Alpi introdotto nel 1936 – non si rivelarono sempre efficaci ai fini della conservazione e del ripopolamento⁷⁷.

Non potendo analizzare in questa sede i provvedimenti adottati dal fascismo sulla tutela animale e ambientale⁷⁸, ci si limita a sottolinearne le continuità sia con l’epoca liberale sia con il lungo dopoguerra dell’Italia repubblicana. Da un lato, infatti, il regime si appropriò di molte delle istanze avanzate da zoofili e naturalisti nei decenni precedenti; emblematico il caso dei parchi nazionali che «avevano radici profonde nelle esperienze del conservazionismo liberale»⁷⁹ e, al pari della legge sulla caccia, «nulla» dovettero «alla progettualità e alla volontà del fascismo»⁸⁰. Il duce fu semmai abile nel porre la causa del protezionismo al servizio del suo disegno autoritario e autarchico, rimodulandone la narrazione, usandola nella costruzione del culto della patria e dell’impero, incorporandola nello «Stato sovrano, totalitario, interprete e regolatore della vita della nazione»⁸¹. Il movimento naturalistico, marginalizzato o appiattito sulle posizioni dei fascisti, praticamente scomparve; le società zoofile mantennero una certa autonomia, garantita presso il governo dalla stretta vigilanza prefettizia, fino al 1938 quando furono assorbite dall’Ente nazionale fascista per la protezione degli animali; nel 1933 i due parchi nazionali passarono dalla gestione autonoma originaria a quella governativa esercitata mediante la Milizia forestale⁸². Dall’altro lato, gli interventi del regime in ambito legislativo e organizzativo si rivelarono in molti casi duraturi: i principi ispiratori della legge sulla caccia del 1923 furono ripresi dal testo unico del 1931, a sua volta aggiornato con poche varianti nel 1939, e tali disposizioni rimasero in vigore fino alla legge quadro del 1977; l’Ente nazionale per la protezione animale sopravvisse alla caduta di Mussolini per poi essere privatizzato solo alla fine degli anni Settanta.

⁷⁵ «Provvedimenti per la protezione della selvaggina e l’esercizio della caccia», in *Gazzetta Ufficiale*, 9 luglio 1928; *La legislazione fascista 1922-1928 (I-VII)*, vol. 2, Roma, Camera dei deputati, 1929, p. 1557.

⁷⁶ GHIGI, Alessandro, *op. cit.*, p. 162.

⁷⁷ Cfr. ARMIERO, Marco, BIASILLO, Roberta, GRAF VON HARDENBERG, Wilko, *op. cit.*, pp. 80-87.

⁷⁸ Sull’ecologia politica fascista cfr. *Ibidem*. Sul protezionismo animale durante il regime cfr. GUAZZALOCA, Giulia, «“Anyone who Abuses Animals is no Italian”: Animal Protection in Fascist Italy», in *European History Quarterly*, 50, 4/2020, pp. 669-688.

⁷⁹ ARMIERO, Marco, BIASILLO, Roberta, GRAF VON HARDENBERG, Wilko, *op. cit.*, p. 141.

⁸⁰ PICCIONI, Luigi, *op. cit.*, p. 267.

⁸¹ «Verso il nuovo Ente fascista per la protezione degli animali», in *Il Resto del Carlino*, 26 novembre 1937.

⁸² Cfr. ARMIERO, Marco, BIASILLO, Roberta, GRAF VON HARDENBERG, Wilko, *op. cit.*, pp. 72-80.

Alcune delle grandi *issues* emerse in seno ai movimenti zoofilo e conservazionista alla fine del XIX secolo trovarono dunque risposta nel corso degli anni Venti-Trenta. L’Italia ebbe una legge nazionale unica sull’esercizio venatorio, integrata da disposizioni precise sulla tutela della selvaggina e tale da impedire (o limitare) le cacce «disumane» e «selvagge»; videro la luce i parchi nazionali e nel 1934-35 ai due originari si aggiunsero quelli del Circeo e dello Stelvio; all’inizio degli anni Trenta l’introduzione del divieto di caccia e uccellazione nell’isola di Capri si diceva avesse «colmato di ammirazione per l’Italia l’animo dei popoli più civili»⁸³; sull’importanza dei volatili il regime incentivò in vari modi la sensibilizzazione di adulti e bambini, riprendendo peraltro gli assunti delle precedenti campagne ornitofile – «dovete risparmiare le specie che per voi, come per tutti gli altri, hanno valore infinitamente maggiore da vive che da morte, primi tra tutti gli uccelli insettivori»⁸⁴. Che fossero provvedimenti contraddittori e funzionali ai progetti autoritari e propagandistici del duce lo dimostrava, ad esempio, il fatto che si celebrassero sia la tutela degli animali, «la più alta forma di civiltà di un popolo», sia la caccia, «un’attività economica, sportiva e militare della nazione»⁸⁵. Mussolini stesso diceva di amare cani, gatti, cavalli e di voler proteggere gli animali rari e «inviolabili», ma si diletta nel tiro al piccione, sosteneva la «buona caccia» e l’eliminazione delle specie nocive; era, insomma, la personificazione vivente del polimorfo ecologismo fascista tutto teso ad «affratellare [...] il materialismo e il sentimentalismo», ad amalgamare pulsioni bucoliche e volontà di dominio⁸⁶.

I passi avanti fatti da allora sul piano legislativo, della sensibilità collettiva e dell’attivismo militante sono innumerevoli. Mentre non si fermano le campagne anticaccia, nel febbraio 2022 il Parlamento italiano ha approvato il disegno di legge di riforma costituzionale che prevede l’inserimento in Costituzione della tutela dell’ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi, «anche nell’interesse delle future generazioni». A considerarne le implicazioni etiche, giuridiche e culturali, tuttavia, la “questione caccia” pone interrogativi complessi e appare tutt’altro che risolta. C’è, ad esempio, chi profila una contraddizione tra le mobilitazioni per abolirla e la persistenza degli allevamenti intensivi; chi sottolinea il diverso grado di interesse suscitato dalle sofferenze patite dagli animali domestici e da quelle inflitte agli esemplari selvatici; non è unanime la risposta a come risolvere gli eventuali conflitti d’interesse tra la salvaguardia di habitat ed ecosistemi e il rispetto della vita dei singoli individui animali; le basi filosofiche dell’ambientalismo possono divergere molto dall’etica animale e dalle teorie degli *animal rights*; ci

⁸³ GREGORACI, Giuseppe, *Gli zoofili nella giornata di San Francesco. Conversazione tramessa il 4 ottobre 1933 dall’Eiar di Roma*, Roma, Fiani, 1933, p. 11.

⁸⁴ DE MATTEIS, Michele, *Proteggere gli animali*, Brescia, Opera Pavoniana, 1941, p. 104.

⁸⁵ Attribuite al duce, tali espressioni sono riportate rispettivamente in *Ibidem*, p. 107 e SCARAMPI DI PRUNETTO, Ludovico, «Caccia e zoofilia», in *La settimana di caccia e pesca*, 8 agosto 1939.

⁸⁶ MAGGI, Umberto, *Presentazione*, in DE MATTEIS, Michele, *op. cit.*, p. 7. Cfr. ARMIERO, Marco, BIASILLO, Roberta, GRAF VON HARDENBERG, Wilko, *op. cit.*, pp. 3-23; cfr. «I nemici della caccia», in *Il Popolo di Roma*, 20 dicembre 1937.

si chiede come valutare l’ammissibilità (o meno) morale, prima ancora che giuridica, di una pratica come la caccia che ha una forte valenza culturale e sociale ma infligge sofferenza e morte agli animali. Si tratta invero di problemi estranei all’orizzonte dei movimenti protezionisti delle origini e sui quali non è lo storico a dover intervenire; lo storico ha semmai il compito di raccordare la conoscenza del passato con le sfide del presente e del futuro, ad esempio cercando di ricostruire il tenue filo ideale che lega le vecchie battaglie contro la «disumana caccia» agli obiettivi ambientali dell’Agenda ONU 2030.

L’AUTRICE

Giulia GUAZZALOCA è professoressa associata di Storia Contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Bologna. Fa parte della redazione della rivista quadrimestrale «Ricerche di Storia Politica» (Il Mulino). I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sulla storia politica e sociale dell’Italia e della Gran Bretagna e sulla storia dei movimenti per la tutela animale. Tra le sue più recenti pubblicazioni si segnalano: *Umani e Animali. Breve storia di una relazione complicata*, Bologna, Il Mulino, 2021; «‘Anyone who Abuses Animals is no Italian’: Animal Protection in Fascist Italy», in *European History Quarterly*, 50, 2020, pp. 669-688; *Gli animali nella società del consumo*, in *Storia d’Italia. Annali 27, I consumi*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 361-384; *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2018; *Storia della Gran Bretagna, 1832-2014*, Firenze, Le Monnier, 2015.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Guazzaloca> >